

Il "ritratto" di Prospero Intorcetta S.J.

Presso la Biblioteca Comunale di Palermo, si conserva un dipinto (di autore anonimo) che ritrae Prospero Intorcetta nelle sembianze di un saggio cinese.



Nei primi mesi del 1671 Intorcetta arrivò a Roma; da qui, tra il 18 aprile – quando finì di scrivere il testo *Compendiosa narratione* – e il 16 maggio – quando rientrò a Roma – compì un breve viaggio in Sicilia, certamente a Palermo mentre non abbiamo alcuna prova che si sia recato anche a Piazza. In questa occasione i suoi confratelli della Casa Professa di Palermo fecero eseguire il celebre dipinto. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù in Sicilia nel 1767, il dipinto fu acquisito dalla Biblioteca Comunale di Palermo dove, come abbiamo già detto, ancora si trova. Nel 1884 fu ordinato a Luigi Pizzillo, da parte dei concittadini piazzesi del missionario, una copia del suddetto ritratto che, nel 1885, venne posto nella sala del Consiglio Comunale di Piazza Armerina. Un'altra copia si trova nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta.

Il ritratto ci mostra il missionario, che a quel momento ha poco più di 46 anni, dallo sguardo fiero e deciso che indossa una veste color castagno con maniche larghe e aperte, cinte da una fascia di color turchino all'orlo. Ha barba e capelli lunghi che poggiano sulle spalle per distinguersi dai "bonzi" (monaci buddhisti) che – invece – portavano generalmente la testa rasata e in testa tiene un berretto, come i letterati cinesi. La tela è affollata da numerose figurazioni simboliche. Intorcetta porta nella mano destra un ventaglio con incisi ideogrammi cinesi mentre con la sinistra sostiene un lungo foglio con altre scritte in cinese.

A proposito del ventaglio cinese, ecco cosa ci dice sull'argomento il suo confratello Matteo Ricci in "Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina":

«Un'altra arte vi è anco puoco usata da' nostri, che diventagli per sventarsi nella state e tempo caldo, del quale usano ogni sorte di gente, grandi e piccoli, poveri e ricchi, huomini e donne, e pare che nessuno sa andare per la strada senza un ventaglio nella mano, senza anco esser tempo caldo e come per galanteria. Di questi fanno moltissime sorti e varij, sì nella

materia, di canna, di legno, di ebano, di avolio, e con carta, con seta, con velo, con paglia, sì anco nella forma, rotondi, quadrati, ovati o quadranti. Ma il più commune, e di persone gravi, è di carta bianca o indorata, fatti di tal sorte che con pieghe si raccolgono come infra due mezze bacchette di legno, dove sogliono scrivere e farsi scrivere da buoni scrittori qualche bella sententia o sonetto. E questo è uno dei più ordinarij presenti che si danno gli uni agli altri in segno di amore et amicitia. Là onde noi anche ne habbiamo piena un'arca mandati da altri e per rimandare di presente quando ci occorre. Et in fare questi ventagli etti non è piccolo il numero di gente che si occupa. Mi parve sempre rispondere questi ventagli ai nostri guanti, de' quali nessuno uso vi è in questo regno. E se bene l'uso principale di ambedue le cose è contrario, essendo questi per l'inverno e quegli per l'estate, negli altri usi accessorij di galanteria, per portar nelle mani e dar presenti e tenerli nella mano quando si parla, sono gli stessi»[•].

Nello sfondo in alto si notano a sinistra la prua di una nave e a destra un pianeta, una stella e raggi luminosi, forse a ricordare – da parte dell'artista – la competenza astronomica, fisica e matematica dei missionari gesuiti in Cina, tanto che emendarono il calendario ufficiale dello Stato e influirono molto nel progresso della navigazione e del commercio cinese. Due figure di donna stanno ai lati di Intorcetta; una sostiene il lungo foglio di cui detto sopra che sembra voglia far riferimento ai libri confuciani e, perciò, la donna potrebbe simboleggiare la sapienza cinese, sapienza contenuta specialmente nel pensiero di Confucio. L'altra donna, alla destra del Padre, sembra indicare la Croce che si trova più in alto, e – dunque – probabilmente allude alla sapienza cristiana.

[•] Quodlibet 2000, pp. 24-25.



Questa interpretazione delle due donne ci conferma il pensiero di Intorcetta e dei suoi confratelli gesuiti missionari in Cina, i quali – nello studiare e tradurre Confucio – miravano a far sì che quanto ci fosse di buono, e non era poco, nel pensiero tradizionale cinese servisse di base, di punto di partenza per arrivare a Cristo. Dunque, la sapienza cristiana non doveva sostituire quella cinese, ma integrarla e perfezionarla.

of raw

Agosto 2015